



PAOLO RUMIZ

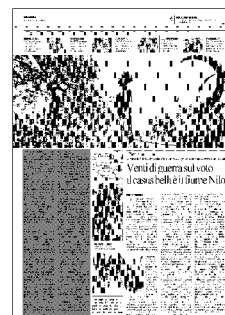
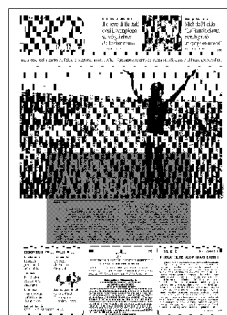
JUBA (Sudan)

La pista in terrarossa, dritta come una fucilata, taglia le paludi del Nilo e Joseph guida il fuoristrada teso come un cacciatore, le mani nere enormi sul volante e gli occhi puntati all'orizzonte. È stato bambino-soldato e sente i pericoli. È capace di vedere predoni a due chilometri in mezzo alla foresta. È figlio di un capo dei Dinka, pastori-guerrieri alti due metri e di bellezza incomparabile. «Ora con il referendum — dice bevendo latte acido dalla borraccia — tutto andrà meglio. Non dipenderemo più dagli arabi». Sa che il Sudan del Sud, il suo Paese a maggioranza cristiana, il 9 gennaio 2011 voterà per l'indipendenza, e se quell'indipendenza non sarà riconosciuta, si andrà allo scontro col Nord. Dice «Khartoum», e indica un punto indefinito a settentrione dove finisce l'Africa nera e sul deserto arde il sole

dei faraoni.

Joseph ha 25 anni e 120 fratelli (il padre, cristiano come lui, ha 18 mogli in diversi villaggi), di cui quindici, dice, «sono stati uccisi dagli arabi» nei ventidue anni di guerra tra Nord e Sud. Lo scontro è finito nel 2005, con due milioni di morti, e il nostro driver ha cambiato vita. Ha mollato le armi e si è messo a studiare collaborando con una Ong che opera nei suoi territori; ma non ci penserebbe un attimo a rimetter mano al fucile per il suo Paese. In fondo alla strada, in un gran polverone, un migliaio di buoi bianchi con le corna a lira si spostano lenti verso il campo della notte fumante di bracieri. I pastori, seminudi, sono Dinka come Joseph, e i Dinka sono uomini duri. Il loro rito d'iniziazione all'età adulta consiste nell'estrazione al coltello dei quattro incisivi e canini inferiori, con tremende emorragie. Sono sempre in allerta. Contro i ladri, ma anche contro gli arabi, che per secoli sono venuti a far razza di schiavi.

SEGUE NELLE PAGINE SUCCESSIVE



Il 9 gennaio la parte Sud del Paese, cristiana e animista, voterà per staccarsi dal Nord a maggioranza islamica. Se Khartoum non riconoscerà l'indipendenza, scoppierà un nuovo conflitto. A sostenere lo sforzo della regione meridionale c'è l'Occidente, con gli Stati Uniti in prima fila: tutti pronti ad avviare l'estrazione del petrolio dalle paludi

La doppia anima del Sudan

(segue dalla prima di copertina)

PAOLO RUMIZ

«**G**uarda quanta erba», dice mostrando le praterie benedette dall'acqua sotto il cielo nero delle ultime piogge. In quelle stesse paludi pullula il petrolio,

un'immensa risorsa tutta da estrarre, ed è per questa ragione che le multinazionali spendono montagne di dollari per aiutare l'indipendenza del Sud. Sei miliardi solo da parte degli Stati Uniti, da Bush jr. in poi. Fatto sta che, nonostante quei dollari, oggi nessuno scommette sulla capacità del Sud di gestire l'indipendenza. Quanto a Khartoum, nessuno sa nulla: la capitale tra-

smette un enigmatico silenzio in vista dell'*independence day*. E così, nell'eventualità di una guerra, le Ong hanno concordato i loro piani di evacuazione. L'esercito è in spasmodica allerta, le strade sono piene di checkpoint e i ponti presidiati da mitragliatrici.

Ecco Juba, capitale del Sud, nella casa di un cooperante. Manca la luce, si chiacchiera con lumini a pila e candele, tra grilli e zanzare. C'è appena stata una cerimonia ufficiale e stavolta, invece della preghiera, s'è intonata una canzone patriottica per l'indipendenza. Che succederà? Cooperare è duro qui, anche in assenza di queste incertezze. Sei schiacciato tra il senso di impotenza e il rischio di essere assorbito dal caos. Il clima non aiuta. Ventilatore fermo, sudore, poi un sonno profondo, animalesco, popolato di sogni. In Africa il viaggio ha una forte componente onirica, il reale è solo la crosta di un altro mondo. Cerchi la doccia ma il generatore è rotto, la pompa dell'acqua non funziona. Piove da agosto, ma di acqua corrente non si parla. Il viaggio diventa un dormiveglia fatto di lenzuola fradice, fango e fuoristrada.

Juba è passata da 12 mila a 600 mila abitanti. Scintilla di nuova edilizia, ma al posto delle strade

hai voragini di fango senza canalizzazioni e marciapiedi. Le villette in pieno centro si raggiungono solo con mezzi anfibi, ma è difficile trovar casa a meno di quattromila dollari al mese. Un uomo d'affari americano ne paga dodicimila solo per avere guardie armate, generatori funzionanti e rifornimento d'acqua con autocisterne. In mezzo a una puzza asfissiante di immondizia, gli hotel sono più cari che a New York e una birra fresca costa il doppio che in Italia. Per un chilo di caffè sborso l'equivalente di trenta euro. Sulla tomba-monumento del padre della patria, John Garang de Mabior, morto in uno strano incidente aereo subito dopo aver firmato la pace con il Nord, campeggia la scritta «*The final walk to freedom*», ma il luogo più sacro del Paese è presidiato da arroganti figure stravaccate con le dita nel naso.

In aeroporto una sudanese enorme, riccamente vestita, va a trovare i figli a Kampala, in Uganda. Li ha spediti lì a studiare perché nemmeno lei crede nel futuro del Paese. Tra la folla, una vecchia araba in nero, circondata di servitù tremebonda, il rosario in mano e occhi lampeggianti come una iattura, è guardata da tutti come una nemica. Regna il caos,

si entra e si esce senza controlli e potrei salire in aereo con uno zaino di bombe. Al bancone partenze c'è un orrendo funzionario che mi guarda come un microbo e riscuote esose tasse aeroportuali, ma solo in dollari di conio recente, respingendo gli altri come immondizia. È questa la gente che gestirà l'indipendenza? Durante la guerra il meglio del Sud se n'è andato. E così a Juba miliardi di dollari piovono nelle mani sbagliate. «Sono i danni dell'Occidente», spiega un diplomatico. «Abbiamo insegnato l'assistenzialismo e la cialtroneria».

Padre Valentino, 89 anni, fratello comboniano di Vicenza, parla di un Paese immenso, di petrolio e del grande gioco attorno alle risorse. Riporto biondo, t-shirt e mani da contadino, è al Sud dal 1949 e ha visto il peggio della guerra. «Se non gli riconoscono l'indipendenza questi partono a combattere», conferma il suo capo, padre Luciano, 70 anni, canottiera verde e muscoli da muratore. È l'ultimo erede della pattuglia di missionari bresciani che arrivarono qui fra paludi e malaria più di un secolo fa e inventarono la lingua scritta di questo ultimo lembo di Africa nera. Ama questa terra. «La loro ospitalità noi ce la sogniamo; qui

nessuno abbandona orfani e anziani... La maternità è un comandamento sentito, e la loro società pagana e poligama è più cristiana della nostra».

Si parte tra le paludi — qui il Nilo è largo fino a ottocento chilometri — in mezzo a una vegetazione strepitosa, tra grigie montagnole di basalto rotonde come culi di ippopotamo. All'uscita da Juba, un mercato a cielo aperto, in gran parte materiale per l'edilizia, capanne di latta con carpenteria e falegnameria. Ma a Sud il confine con l'Uganda è in agonia. Fino a un anno fa i camion da Kampala erano in doppia fila, oggi ne passano dieci al giorno. «Ieri nei mercati — mi dicono — trovavi quasi solo roba ugandese, oggi siamo inondati dalle merci del Nord Sudan». E nessuno sa se questo significhi un aumento dell'integrazione fra le due parti del Paese oppure un tentativo del Nord di rendere Juba ancor meno indipendente attraverso un blocco delle frontiere.

Il nuovo driver ha 57 fratelli, ha messo sulla jeep una bandiera europea e acceso le luci lampeggianti. Sprofonda in buche paurose, facciamo 160 chilometri in otto ore. Ogni tanto un checkpoint con soldati dall'alito birroso. Sono irritabili, colpa del caldo in aumento. Controllano i documenti ma sono analfabeti; l'85 per cento dei soldati lo è, anche se l'Ovest ha speso milioni di dollari per riqualificare l'esercito. Poco fa soldati ubriachi sono entrati con i mitra all'ospedale di Yirol e hanno tentato di rubare una Land Rover, poi si sono accontentati di farmaci. Forse è il minimo che possa succedere dopo un ventennio in cui è valsa solo la logica delle armi. A Yirol c'è una pattuglia in mimetica che cucina pesce in mezzo alla piazza, sotto un roteare di avvoltoi. Si fanno fotografare docilmente, vanitosi come bambini. Spiegano che per mangiare devono arrangiarsi, pescare nelle paludi e accendersi il fuoco dove capita. Hanno le pignatte appese allo zaino e nomi cristiani. Joseph, Peter, John e Andreas.

Ospedale di Lui, verso i monti del Sudovest. Né acqua, né luce, né fognature; bambini accatastati in un reparto che pare una

spelunca. Un lavoro immenso per gli uomini del Cuamm, organizzazione non governativa padovana tra le più repute del mondo. «Per arrivare qui — dice Stephen Dokolo, segretario diocesano — c'è chi è capace di portarsi il malato sulle spalle per dieci miglia». Le notti non passano mai. C'è un bambino col femore rotto, in trazione da un mese e mezzo perché mancano i gessi. Eppure non si lamenta. Qui la pazienza non ha limite, come la gioia e la crudeltà. L'ospedale è un girone silenzioso, dove l'urlo arriva solo con la morte. E infatti arriva, sotto le stelle, dalla pediatria. È una madre impazzita che esce e mima cantando la fine del suo bambino. Tutto l'ospedale si sveglia, accorrono altre madri. E a quel punto il sonno se ne va.

È un allarme continuo. Volo di gufi, rane come xilofoni, uno scorpione nell'andito. Il vescovo di Rumbek, Cesare Mazzolari, comunica via mail che non può venire, è rimasto bloccato dal fango con una decina di camion. Quale «*final determination*» in queste condizioni? Vincenzo Riboni, primario di medicina d'urgenza a Vicenza, passa le sue ferie in posti così per conto del Cuamm, combattendo con le lentezze dei governi e l'assenza di cultura della responsabilità. «Non siamo qui ad assisterli» dice, «ma a spingerli verso l'indipendenza». Che non è affatto quella da Khartoum, ma qualcosa di più profondo. La dedizione. Il senso del lavoro ben fatto.

Alberi in movimento, nuvoloni dal Congo, pioggia, momentanea frescura. In un piccolo affluente del Nilo nugoli di bambini felici su tuffano e pescano con le mani, incuranti dei coccodrilli. Poche miglia più in là, oltre i confini dell'innocenza, altri bambini della stessa età hanno rapinato un pullman e ammazzato il conducente. Una banda spietata, che non conosce paura e non percepisce crudeltà. Nella stessa zona i Dinka hanno sparato a una bimba di otto anni che era entrata in una mandria non sua, spappolandole anca e intestini. «*It's a long way to freedom*», sospira un membro sudanese della missione di Yirol. È ancora lunga la strada della libertà.

© RIPRODUZIONE RISERVATA